



## *Adulti e cambiamento,* **L'IMPEGNO EDUCATIVO**

*Beatrice Draghetti*

**P**arto da un riferimento autobiografico, che mi è utile per giustificare lo sviluppo successivo di quella che definirei una testimonianza, più che un articolo.

Durante la mia esperienza di amministratrice, fino a circa tre anni fa, alla Provincia di Bologna, prima come assessore poi come presidente, ho sperimentato il gusto, assieme alla responsabilità, di essere alle prese con persone e problemi concreti del territorio, appunto di amministrazione, e di trovarmi in genere nella situazione, per funzioni e competenze, di poterli affrontare e tendenzialmente risolvere. Lungo gli anni tuttavia è stata frequente la percezione, la constatazione che, per la piena e sensata soluzione di molti problemi che venivano messi alla nostra attenzione, sarebbero stati necessari sia dei prerequisiti, delle condizioni prelieve, (qualcun altro in precedenza avrebbe dovuto fare qualcosa, qualcosa sarebbe dovuto succedere prima...), sia dei percorsi di continuità, dei percorsi attuativi delle decisioni via via prese, che non erano nella disponibilità del livello di governo in cui ci trovavamo ad agire... Sensazione, insomma, che ci volesse altro – prima, di fianco, sopra, sotto, dopo... – per arrivare ad un esito soddisfacente.

Certo, uno fa la sua parte, ma perché esca il

bene è necessario essere dentro ad un senso compiuto, un ordine, una finalità, ad un agire coerente...

Dopo qualche tempo dalla conclusione del mio mandato amministrativo, ho ricevuto una proposta: entrare nel Consiglio di un Ente di formazione professionale, una fondazione ecclesiale, di consolidata origine, che offre la possibilità di assolvere al diritto-dovere della formazione a giovani tra i 15 e i 18 anni, per ottenere in tre anni la qualifica professionale nel campo della ristorazione.

Non lavoro con i ragazzi direttamente e in modo sistematico, lavoro per loro assieme al direttore con una varietà di attività e progetti, che di fatto mi tengono vicina ai ragazzi. I quali provengono in genere da fallimenti scolastici, molti in carico ai servizi sociali, con famiglie vulnerabili o vulnerate, in condizione di fragilità e instabilità. Molti con l'intelligenza nelle mani, ma incapaci poi di rielaborare i contenuti, se non con molta fatica, in genere attratti dal concludere presto la formazione per andare a lavorare e guadagnare. Si parla spesso di loro come di ragazzi difficili: in realtà, con "dosaggi" diversi, questi sono specchio e segno di una condizione adolescenziale e giovanile molto diffusa e nei tratti peculiari abbastanza normale nella società di oggi.

Quello da cui voglio prendere le mosse è la

condivisione della risonanza che mi è rimasta nettissima del primo giorno di scuola del IV anno (*Tecnico di cucina*), nel settembre di un paio d'anni fa. Questo quarto anno è una novità formativa nella direzione di mettere a disposizione dei giovani ulteriore competenza e professionalità, e fuori dall'obbligo di istruzione. 23 ragazzi hanno scelto liberamente di continuare su questa opportunità dopo la qualifica professionale a conclusione del terzo anno. Noi dell'Ente abbiamo valutato come una scelta di responsabilità, e quindi positiva, quella di volere rimanere nel circuito formativo, in qualche caso resistendo all'attrattiva giustificabile dell'andare a lavorare. Anche per difficoltà logistiche dell'Ente, abbiamo cercato e ottenuto di poter svolgere la parte relativa alle lezioni presso il Circolo Ufficiali dell'esercito, che ha sede in uno dei più bei palazzi del centro storico di Bologna, una sede prestigiosa: noi contenti che questi studenti, con le loro caratteristiche, il loro vissuto potessero utilizzare "una scuola" di questo tipo, così fuori dal comune e dalla loro normale portata.

Dicevo del primo giorno di lezione. Da subito per lo meno nell'aspetto, che è quello che dà nell'occhio, in prima battuta, alcuni si sono manifestati non proprio adeguati nell'affrontare questo "salto qualitativo" (si sono presentati in infradito, canottiera, *skateboard* sotto al braccio), sia rispetto al luogo in sé (affreschi, una certa frequentazione di clienti di profilo alto...), sia rispetto soprattutto all'accesso e alla permanenza in un luogo di formazione. Non so dire se è la mia vecchiaia, se è l'esito delle esperienze precedenti, fatto sta che in quella partenza, anche un po' "sgarrupata", mi si è proprio rafforzata la sensazione, la consapevolezza di stare nel posto giusto, dove si formano le persone, di essere sul "punto" delle questioni, al nodo, nell'ambito dove si



generano le condizioni, perché possa più agevolmente succedere tutto il resto nella vita di una persona. Lì siamo sulla leva, su cui agire. Senza avere la sensazione di occuparsi di qualcosa di troppo piccolo, di irrisorio rispetto alla gravità dei problemi, che ci sono vicino e lontano nel mondo.

Di fronte a quella giovane umanità ho sentito crescere l'inquietudine del debito primario degli adulti nei loro confronti e la necessità di superare e abbandonare quel senso di sconfitta e di scoraggiamento, che spesso prende gli adulti nei confronti della possibilità del cambiamento buono delle persone e delle comunità, perché le cose nel mondo vadano meglio.

Deve succedere cioè, ed è bene che succeda, quello che esprime la frase evangelica: «Gli corse incontro». È la risposta. È la necessità.

«Gli»: pronomi di persona singolare, a cui possiamo sostituire il nome dei giovani che a vario titolo ci sono affidati, un tu concreto. Che è un mondo.

«Corse»: il soggetto è il padre, che avendo generato ha la responsabilità di saziare la fame di ciò che rende possibile e bello vivere. Comunque, l'adulto. «Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (GS, 31).

«Corse»: urgenza del cuore e della volontà, tempestività dell'azione. Bisogna fare presto, perché è urgente. Il figlio manca ormai delle riserve vitali per una vita buona.

«Incontro»: andare personalmente nella direzione di quel figlio, il padre non chiede prima di tutto soccorso ad altri, non si guarda in giro per vedere chi può fare qualcosa. È richiesto il padre, è questo il bisogno, occorre il titolare, non primariamente il supplente. E direttamente agisce, opera sul figlio, non sul contesto, con un abbraccio, facendogli spazio nella sua vita, anzi ricordandogli che quello spazio non è mai venuto meno.

È decisivo sentire come adulti di essere debi-

tori di ragioni di vita e di speranza, di essere interpellati e coinvolti personalmente a riscoprire la responsabilità non solo di dare, ma anche di recuperare, di rimediare, perché non è mai troppo tardi, nella consapevolezza non arrogante, ma servizievole di avere a disposizione una risorsa importante, come è quella di camminare accanto, di accompagnare, di educare.

Forse siamo dentro, come dice papa Francesco, ad un eccesso diagnostico, che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili (*Evangelii Gaudium*, 50). Magari è vero che c'è un monte di studi e documenti sulla realtà e la condizione giovanile oggi... Anche se spesso questi giovani li vedi ad occhio nudo come sono messi. Non è sempre vero però, anzi, che li conosciamo fino in fondo, per come effettivamente sono, pensano, scelgono, agiscono. La diagnosi è spesso carente.

Quando una trentina di anni fa mi trovai ad insegnare nel carcere minorile di Bologna, ricordo il mio stupore nel constatare che le dure vicende che avevano segnato la vita di molti di loro erano proprio fuori anche dalla mia capacità di immaginazione e questo era di

### L'eccesso diagnostico

**50.** Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare. Oggi si suole parlare di un "eccesso diagnostico", che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili. D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una

maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un discernimento evangelico. È lo sguardo del discepolo missionario che «si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo».

**51.** Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi». Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non

trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo.

**Papa Francesco,  
Evangelii Gaudium**

fatto un limite per me rispetto alla possibilità di comprendere in loro dinamiche, atteggiamenti, motivazioni e quindi anche le domande esistenziali che sarebbero dovute essere davanti alla mia responsabilità educativa. Ma se non le incontri queste domande, anche la relazione educativa è monca e inefficace.

Comunque, se anche fossimo dentro ad un eccesso diagnostico, dobbiamo ammettere che la fonte del conoscere non è primariamente quella dei libri e dei manuali, ma è quella che viene dalla relazione amorosa (pensiamo, grazie al cielo, alle nostre relazioni normali e belle, che si fondano sui “tu” che si incontrano in pienezza).

In quel «gli corse incontro» della *Parabola del figliol prodigo* c'è la libertà e la pedagogia dell'amore misericordioso di un padre (dell'adulto educatore) che, lontano dall'essere bloccato dall'offesa dell'abbandono e dal pregiudizio sul figlio sconfitto, vede sempre una persona che può “ri-nascere” e si fa carico della sua rigenerazione, attraverso l'accoglienza senza ricatto, la fiducia, un rinnovato investimento. Ci sarebbe tanto dire sul fatto che noi spesso facciamo invece la parte del fratello offeso... Torniamo ai ragazzi, a quei ragazzi. La vita di molti di loro è già stata segnata dalla fatica: a scuola, che ancora è considerata la scelta formativa per eccellenza, che spesso li ha espulsi non trovandoli all'altezza o comunque non è riuscita a trattenerli; in casa, dentro a dinamiche spesso conflittuali, a problemi relazionali seri, a difficoltà economiche, in una società i cui connotati distintivi e prevalenti non sono spesso alla loro portata. Si sono già misurati con sfide importanti, con alcune non ce l'hanno fatta e più o meno consapevolmente si portano dentro il senso del fallimento. Anche rabbia e voglia di rivalsa. Hanno forse vissuto cose più grandi loro. Sono stati vulnerati e sono vulnerabili, sono spesso in deficit di protezione, quella che si

addice ai più deboli nella società. Non ci meravigliamo di queste affermazioni, come se fossero troppo drastiche: riusciremmo onestamente a sostenere, per come si svolge la vita quotidiana e normale, per come sono le scelte che incidono nella vita delle persone e delle comunità, che tutto è in funzione dei più giovani? Non si fa fatica a rispondere di no. Non c'è armonia, non c'è giustizia attorno a loro, che favoriscano di per sé una buona crescita: rispetto ai progetti che la società fa, loro spesso non sono né un problema, né una finalità... semplicemente sembra che non esistano proprio... E quando i disastri esistenziali conseguenti sono perpetrati e se ne vedono gli esiti nei giovani, loro da trascurati, da “fantasmi” ignorati vengono trasformati in





destinatari di accuse, denigrazioni, sono scaricati ed espulsi. I due diversi atteggiamenti del padre accogliente e del fratello scandalizzato della parabola sono paradigmatici di due culture: quella inclusiva rigenerante e quella escludente individualistica. L'una che si occupa delle persone con responsabilità, l'altra che eventualmente si preoccupa e prova fastidio...

Alla vigilia del primo periodo di inserimento in azienda per fare le ore di *stage* previste dal progetto, abbiamo incontrato gli studenti del quarto anno per fare una sorta di bilancio del primo mese e mezzo trascorso in formazione e consolidare/rafforzare lo spirito e le motivazioni con cui affrontare un passaggio molto rilevante per la loro crescita: misurarsi in un contesto di lavoro vero, ancorché segnato da chiari obiettivi formativi.

Mi ha colpito una certa qual consapevolezza da parte loro, anche se faticosamente espressa, della posta in gioco, che si fa sul serio (anche se non sanno bene cosa voglia dire) e soprattutto ancora l'attesa di qualcosa... Quindi una disponibilità a prendere in considerazione una novità che potrebbe fare il caso loro, cioè stanno vedendo una porta che si apre...

Quel varco lì, di attesa, di apertura, è un'opportunità preziosa per chi a vario titolo ha responsabilità educativa. Non c'è dubbio che una delle cose peggiori del nostro tempo sia il corrompere, la corruzione, che prima ancora di rubare soldi è far morire la fiducia e la speranza. Oggi questo succede con i più giovani delle nostre comunità. Da piccoli, da giovani c'è un'attesa di molte cose dalla vita: indicazioni, sostegno, felicità, orizzonti aperti, ma se l'aria che tira, i costumi di una generazione li derubano della possibilità di sperimentare che la vita è una cosa buona e non li si alimenta di questa certezza, succede che cresco-



no fino a quando questo sogno regge, ma poi sbattendo presto nel buio, anziché nella luce, invecchiano di colpo, anche se hanno solo 15, 16, 17 anni, e la loro tristezza fa crescere la tristezza che sta pervadendo il mondo.

Nei varchi della vita dei più giovani è importante immettere aria fresca, rigenerante: tanti stanno morendo di asfissia, per mancanza di progetto, di "disegno", di direzioni, del senso dell'alzarsi al mattino e di vivere la giornata nella convinzione di fare qualcosa per sé e per gli altri. Con l'impegno contestuale di una protezione liberante da parte degli adulti per custodire le loro potenzialità, i loro slanci, le aspirazioni e progressivamente dare forma ad una volontà che possa trasformarsi in responsabilità.

C'è una pagina molto efficace nel romanzo di D. Pennac, *Diario di scuola*, nel capitolo in cui si racconta l'episodio delle rondini migranti che si schiantano sul vetro dell'abbaino e, cadendo tramortite, vengono "rianimate" nelle mani dall'autore e dalla moglie.

A questo punto siamo in gioco moltissimo noi adulti

Forse non è esagerato dire che dobbiamo resettare il nostro sguardo nei loro confronti: il moto di simpatia con cui ho guardato gli studenti del IV anno all'inizio del percorso deve certamente essere preservato da un eventuale

eccesso di emotività e commozione e deve diventare il profilo strutturale del nostro sguardo e soprattutto della nostra azione.

Prenderei a prestito per questo un invito tratto da quell'indimenticabile documento della CEI degli anni '80 *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. «Conosciamo la complessità dei problemi che al riguardo occorre affrontare. Ma, innanzitutto, bisogna decidere di ripartire dagli "ultimi", che sono il segno drammatico della crisi attuale... Con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani... E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di volere... Questa esigenza di cambiamento è ampiamente intuita tra la popolazione... E rivela, comunque, che è ormai tempo di misurarsi non sul vuoto di

tanti discorsi, ma su progetti concreti, che abbiano senso (nn. 4-7).

Anche la *Evangelii Gaudium* di papa Francesco ci aiuta molto, essendo particolarmente adeguata anche in ottica laica, dentro a qualsiasi profilo di responsabilità si eserciti nella società, diretta o indiretta, nei confronti dei giovani.

Mi rifaccio a quella parte, verso la fine dell'Esortazione, in cui il papa propone 4 principi che devono orientare specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune, per avanzare nella costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità.

Vorrei riprenderli e riconsegnarvi, proprio tenendo davanti agli occhi i più giovani delle nostre comunità.

### *Il tempo è superiore allo spazio (vd. n. 223)*

«Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situa-



zioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

### *L'unità prevale sul conflitto*

**D**i fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la su-

perficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita...».

### *La realtà è più importante dell'idea (n. 232)*

«**L'**idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà... Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare.

Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente».

Il tutto è superiore alla parte. «Ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi...».

«Il modello non è la sfera... Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori,

### ***Trasformare e non negare il conflitto***

[...]

La dimensione conflittuale, sia nella sua versione intrapsichica che in quella interpersonale, appartiene inevitabilmente all'umano. Non possiamo fare a meno di confliggere con noi stessi: se ciò non avviene trasforma la persona in un fanatico o in un antisociale, se ciò avviene troppo la paralizza in una sorta di dramma interiore perpetuo. Non possiamo fare a meno di confliggere con alcuni: la dimensione conflittuale interpersonale attiene alla realtà dell'umano. Il conflitto, dice Papa Francesco, «deve essere accettato» (EG 226). Per fortuna stiamo lasciando alle spalle la lunga stagione della negazione pedagogica del conflitto: confliggere è brutto e negativo sempre, usiamo dunque una pedagogia a-conflittuale per far crescere i nostri figli. Genitori vili, assenti o semplicemente spaesati hanno abbracciato queste forme pedagogiche disastrose. Lo stesso caos ha riguardato molti approcci psicoterapici alle problematiche della coppia: la conflittualità ha solo una via di uscita, la fuga dalla coppia. Insomma per un certo tempo la pedagogia e la psicologia hanno rifiutato il valore del conflitto. E sì, il conflitto ha un valore. Per questo deve essere accettato. Accettare il conflitto significa accettare l'altro, anzi sentirlo importante, tanto da "lottare" con l'altro e per l'altro. Accettare il conflitto significa scoprire il limite. Ogni conflitto è legato alla percezione di un limite frustrante, ma pur sempre un limite. La spinta narcisistica dei nostri tempi sostiene la necessità di soddisfare senza limiti i nostri bisogni e nutrire ego sempre più elefantiaci e tronfi. Il conflitto ci riporta inevitabilmente al tema del limite. Inoltre la presa di coscienza che non tutti i conflitti possono essere risolti costringe a cercare un qualcuno o un qualcosa che sia al di là dei contendenti. È questa la valenza trascendente del conflitto. In altri termini il conflitto esiste, dentro di noi e tra di noi, e svolge persino un ruolo significativo in senso positivo. Infatti il punto fondamentale è riscoprire la valenza evolutiva del conflitto.

[...]

Trasformare il conflitto significa molte cose, ma anche accogliere e promuovere forme di crescita umana fondate sul perdono e sulla riconciliazione, cioè su forme di unità profondamente nuove. Perdonare e riconciliarsi non significa dimenticare, ignorare le differenze, far finta di nulla, negare il male ricevuto, minimizzare, giustificare o scusare: significa innescare processi psicologici caratterizzati dalla capacità di rigenerare le relazioni e noi stessi. In questo senso l'unità è superiore al conflitto: lo è perché è ri-generativa, non semplicemente riparativa, mentre il conflitto è paralizzante e frammentante. Sul piano psicologico l'unità, intesa non come negazione delle differenze, ma come generatrice di nuove realtà personali e relazionali, è superiore al conflitto proprio perché non è un qualcosa di riparativo, di terapeutico, di ricostruito: è capace di generare un meccanismo profondo che genera nuova vita. Il conflitto è mortale, l'unità è vitale. Questa dimensione, che potremmo definire della «pacificazione delle differenze» (EG 229) ha un ambito primario: l'interiorità dell'uomo. «Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire una autentica pace sociale» (EG 229).

[...]

Ecco dunque emergere la necessità di pacificare il nostro stesso cuore, come primo atto unitario capace di generare la pace. Certo, se pensiamo che l'aspetto più significativo della postmodernità tecnoliquida è proprio quello inerente la frammentazione dell'identità umana e la rinuncia all'unitarietà del sé, a favore di una molteplicità persino contraddittoria delle frammentazioni identitarie, se riflettiamo su questo allora possiamo cogliere il formidabile annuncio dell'EG quando ribadisce che l'unità è superiore al conflitto e proclama l'unità del cuore come fondamento di un autentico percorso di pacificazione dell'uomo e della società. L'uomo postmoderno è immerso nella liquidità dell'esperienza umana: nulla è unitario, tutto è frammentato e la contraddizione non è risolvibile: si può essere dunque in un modo e poi in un modo opposto, senza che questo generi contraddizione, anzi il tutto è esaltato e amplificato dall'irruzione prepotente della tecnologia virtuale. Il cuore spezzato in mille frammenti è dunque una realtà dei nostri tempi. L'annuncio della pacificazione del cuore come di un processo di unitarietà attraverso la riconciliazione delle differenze è una risposta forte alla disgregazione interiore, fonte a sua volta di frammentazione sociale e di disarmonia. La pace sociale dunque non può che essere il risultato di una profonda pacificazione dell'uomo con se stesso.

***T. Cantelmi, Il conflitto e le sue dimensioni,  
in [festival.dotttrinassociale.it/2014/09/19/  
prof-tonino-cantelmi-il-conflitto-e-le-sue-dimensioni/](http://festival.dotttrinassociale.it/2014/09/19/prof-tonino-cantelmi-il-conflitto-e-le-sue-dimensioni/)***



hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti».

Concludo con una battuta veloce.

A proteggere, rianimare e lanciare la vita dei giovani occorre la vita buona dell'adulto. E mi piace sottolineare in particolare un aspetto: una vita buona che traspira dal volto dell'adulto, come sintesi espressiva di chi è persona in pienezza, che si sente felice di essere un'umanità completa, di essere viva anzitutto, di essere uomo e donna, di essere giovane e di essere vecchio, cioè felice di essere riconciliata con Dio e con la vita.

Mi pare che solo con questa impronta si

possano assumere nei confronti dei giovani quegli atteggiamenti che ancora una volta il papa, nella *Evangelii Gaudium* suggerisce alla Chiesa in uscita. Prendere l'iniziativa, perché l'educatore, come l'apostolo, non riceve in casa, ma va incontro..., coinvolgersi, in un rinnovato «*I care*» del volto di ciascuno..., accompagnare, accettando le lunghe attese e la sopportazione...; fruttificare, perché non basta avere reazioni lamentose e allarmiste... infine, festeggiare, cogliendo ogni passo nella vita quotidiana di far progredire il bene (cfr. 24).

Io penso che assieme a San Paolo (Gal 6,9) possiamo dire e sperare che «Se non desistiamo, mieteremo».

### Lezione di vita

[...]

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro. La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola. Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno. 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico. La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapete che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme. [...]

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita. Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «*I care*». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore» il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego». Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito. Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.

**L. Milani, Lettera ai giudici, Barbiana, 24 ottobre 1965**